‘Una pratica indeterminata’: intervista con Francesca Grilli e Alessandra Saviotti

TEATRO VALDOCA_PH_ALESSANDROSALA|CESURALAB PER CENTRALE FIES

Mercoledì 23 luglio 2014 è stata inaugurata 'Una pratica indeterminata', la prima mostra che inaugura il progetto Collezione Centrale Fies*, a cura di Francesca Grilli e Alessandra Saviotti. Ospitata nei locali della Centrale di Fies (Dro TN) la mostra – visibile fino al 2 agosto 2014 – prende in esame la presenza e allo stesso tempo l'assenza dell'oggetto attraverso i lavori di Michael Fliri, Jan Hoeft, Amalia Pica, Teatro Valdoca, Nico Vascellari.

La mostra mette in relazione sia opere che testimoniano il passaggio di una generazione performativa nei luoghi della Centrale, sia opere di artisti internazionali invitati appositamente per l'occasione. 'Una pratica indeterminata' racconta la presenza e allo stesso tempo l'assenza dell'oggetto in ambito performativo che diviene perno imprescindibile dell'azione stessa. Gli elementi che compongono la scena o utilizzati durante una performance, infatti, riducono la distanza tra conoscenza e inconsapevolezza poiché rappresentano la rivelazione dell'opera stessa. In base ad un processo pedagogico, l'uso e l'analisi dell'oggetto suggeriscono l'effettiva trasmissione della ricerca e del significato dell'opera.
Attraverso il lavoro degli artisti si enfatizza l'oggetto, tuttavia non riducendolo a una sorta di reliquia iconica rappresentata da immagini e video documentativi. L'opera non è un feticcio di quello che è successo durante l'azione performativa, ma diviene lo svelamento dell'azione stessa.
Intervista con Francesca Grilli e Alessandra Saviotti

ATP: Partiamo dal titolo 'Una pratica indeterminata', mi raccontate a cosa si riferisce la 'pratica indeterminata'?

Alessandra Saviotti: Nel testo 'The emancipated spectator' di Jaques Rancière vi è un passaggio che spiega come le discipline filosofiche debbano necessariamente interagire con le discipline empiriche cercando di creare una sorta di meta-livello che possa essere un nuovo linguaggio possibile e traducibile dallo spettatore. E così ecco che i confini tra arte visiva (performance nel nostro caso) e teatro (presente perché abbiamo incluso tra gli artisti una compagnia teatrale) necessariamente devono essere ripensati. E poi continua: *'Ciò che vi è di importante in quello che chiamiamo "arte contemporanea" è questa specie di alterazione dei confini: non si sa più molto bene quando si è nell'arte e quando non vi si è più. E questo è notevole, dal momento che sappiamo quanto tempo c'è voluto per costruire delle mediazioni. Il problema non è quello di provare a segnare il cammino tra l'arte, qua, e qualcos'altro, là, di organizzare tutto questo cammino tappa per tappa. L'interesse subentra dove l'arte si fa indeterminata, perde i propri confini. [...] Io credo che siano importanti tutte queste forme di alterazione e di spostamento capaci di far sì che non ci sia da un lato l'arte e poi lo spettatore che gli sta di fronte, ma che esistano forme di esperienza che siano modi di trasformazione dei regimi di percezione, di affezione e di parola.'*

Alla luce delle parole del filosofo abbiamo cercato di evidenziare come le opere in mostra si pongano proprio al limite tra le discipline innescando una riflessione su che cosa significa lavorare ai confini di un linguaggio ancora indeterminato appunto.

ATP: Come e su quali parametri si è basata la scelta degli artisti invitati alla mostra?

AS: Durante la fase di ricerca preliminare a Centrale Fies abbiamo analizzato la storia del festival di arti performative drodesera, giunto quest'anno alla 34°edizione, e in particolare le edizioni dal 2002 ad oggi. Abbiamo scelto alcune delle opere più significative presenti all'interno dell'archivio, che raccoglie più di trent'anni di produzioni performative e abbiamo scelto artisti che hanno avuto un rapporto particolare con questo luogo. Ci siamo basate molto sul ricordo dei singoli lavori e attraverso piccoli dettagli siamo riuscite a percepire di nuovo il momento della performance, che certamente poteva essere diverso dall'esperienza originale, ma pur sempre evocativo. Così abbiamo scelto 'Nico & The Vascellaris' di Nico Vascellari, 'A chi esita' di Teatro Valdoca e 'Something uncovered can't be covered again' di Michael Fliri. Insieme a questi tre artisti e compagnie, abbiamo poi voluto invitare due artisti internazionali, Jan Hoeft e Amalia Pica, che hanno una modalità di lavoro in linea con quello che l'oggetto performativo significa per noi in questa mostra.

ATP: La tensione tra 'presenza/assenza' ha sostanziato il taglio concettuale della mostra. Siete partite dall'analisi degli 'oggetti' in ambito performativo. Come avete evitato che gli oggetti utilizzati nelle performance non si riducessero ad elementi accessori?

AS: La mostra nella sua autonomia, si inserisce all'interno del contesto di Centrale Fies sottolineando la volontà della nascente Collezione, di individuare e raccogliere opere che mantengano il dialogo con le corrispettive produzioni performative, prodotte e sostenute dalla centrale stessa. Ci siamo chieste come la performance potesse essere rievocata e collezionata, presentandola non attraverso la documentazione video, ma attraverso un'opera di un'altra natura. Per quanto riguarda poi il discorso su presenza/assenza, abbiamo concepito il percorso espositivo installando le opere in equilibrio tra loro, cercando una relazione con lo spazio che si riempie e si svuota di suoni, di azioni e di persone. L' opera di Michael Fliri, composta da una scultura che richiama una parte di armatura, evoca fortemente l'assenza del corpo dell'artista: collocandola in uno spazio inaccessibile al pubblico (la parte della Centrale ancora funzionante) si crea un'apparizione visibile solamente attraverso una rete, in

questo modo si sottolinea l'inaccessibilita' del corpo e dello spazio, attraverso la limitazione della fruizione dell'opera.

ATP: In che senso l"oggetto-opera' diventa uno strumento per lo 'svelamento dell'azione stessa'?

FG: La nostra riflessione rimane in divenire, non vuole definire regole o inquadrare situazioni, ma semplicemente riflettere apertamente, su quali possono essere possibilità altre di fare rivivere una performance, senza necessariamente cercare di raccontarla clinicamente.Non è quindi l'oggetto estetico che ci interessa, ma forse nemmeno l'oggetto, è piuttosto l'odore sul ring, l'umidità dell'aria, la tensione sulle pareti. Partendo da questa immagine, ci siamo liberamente avvicinate ad opere e artisti che ci potessero aiutare in questa riflessione: era importante coinvolgere personalità già prodotte da Centrale Fies, per poi staccarci e dialogare con figure che non avessero invece nessun legame con la struttura.

Alcune opere sono state scelte in base all'eco ancora presente nel luogo: attraverso il racconto delle persone che avevano vissuto la performance, si poteva rievocare tutta la sua potenza. Penso al lavoro di Vascellari, ma anche al più recente 'Something uncovered can't be covered again' di Fliri.

MICHAEL FLIRI_PH ALESSANDRO SALA|CESURALAB PER CENTRALE FIES

ATP: Come accentuare l'elemento 'evocativo' di un oggetto che, se non è utilizzato, rischia di diventare 'muto'?

FG: Per anni mi sono interrogata sulla necessità e funzionalità di documentare una performance, prendendo atto che alcune vie di narrazione fossero aimè deboli rispetto alla potenza del lavoro live.

Per anni mi sono rifiutata di considerare la nuda documentazione video, un'opera che potesse sostituire il lavoro originale. Tuttavia l'aria che rimaneva dopo ogni azione, era pregna di un'altra energia, come l'adrenalina dopo un incontro di box sul ring. Sulla base di questa energia latente e persistente, ci siamo domandate come identificare l'oggetto che potesse essere il degno erede dell'azione stessa. Ci siamo lungamente chieste quali potessero essere i requisiti per fare questo tipo di identificazione e tuttavia non ne siamo venute a capo.

L'unica possibile verità contenuta nell'oggetto performativo, sta nella scelta molto personale che l'artista attua nel momento in cui sceglie di fare vivere per sempre l'oggetto. Attraverso il dialogo con ogni artista in mostra, si è costruito un percorso di riflessione sul come fare 'rivivere' il lavoro. In alcuni casi è stato necessario fare un passo ulteriore rispetto al lavoro originale, per andare all'osso di ciò che si vuole lasciare nell'aria: penso alla trilogia teatrale 'Paesaggio con fratello rotto' di Valdoca, ricca di immagini ed elementi scenici importanti, ma da cui è stata presa in considerazione solo la parte sonora, scarnificandola di ogni immagine.

ATP: Ci sono state anche due performance durante l'opening – di Amalia Pica e Jan Hoeft -, in cosa consistevano?

FG: La performance di Amalia Pica, 'Eavesdropper', sarà presente tutti i giorni della mostra, in un'ora del giorno in corrispondenza con gli spettacoli teatrali. La richiesta dell'artista era quella di posizionare un bicchiere all'altezza dell'orecchio, su di un muro attraverso il quale si potessero spiare conversazioni: abbiamo scelto simbolicamente il muro che divide lo spazio di arti visive, con le Turbine, spazi con una natura prevalentemente teatrale. Questa scelta sottolinea la nostra precisa volontà di riflettere sulla diversa identità dei campi artistici coinvolti, il teatro, le arti visive.

AS: Con 'We'll never stop leaving this way' Jan Hoeft combina elementi e azioni estranee tra loro per creare una performance al limite dell'incomprensibile e dell'insopportabile. La performance combina il gesto lento, ordinato e preciso del cucire, con elementi tipici della cultura rave: l'artista costituisce la sua installazione cucendo di fronte ad una luce strobo e ignorando completamente il ritmo e i volumi della musica techno che accompagnano l'azione. Lo spettatore si trova quindi di fronte ad un avvenimento apparentemente inaccessibile e duro, ma è testimone della nascita dell'opera che rimane nello spazio come un qualcosa di alieno, atterrato lì per caso.

JAN HOEFT_WE'LL NEVER STOP LIVING THIS WAY(PERFORMANCE)_PH_ALESSANDROSALA|CESURALAB PER CENTRALE FIES

* Collezione Centrale Fies

La mostra ci introduce al nuovo progetto di Centrale Fies: creare una collezione di oggetti che conservino l'energia e la tensione delle performance stesse prodotte in questo luogo. Collezione Centrale Fies è una delle rare collezioni dedicate alla performance e alle arti performative in Italia. L'idea di collezionare opere d'arte legate a questo luogo nasce dalla volontà di tracciarne finalmente la storia legata alla nascita di una generazione performativa che ha visto nella Centrale il maggior catalizzatore per la sperimentazione. Attraverso il festival Drodesera- organizzato dagli anni '80 prima nelle piazze e strade di Dro, poi dal 2002 in sede stabile alla centrale idroelettrica di Fies – si è sviluppato un sistema insolito nel nostro paese per il sostegno degli artisti attraverso l'organizzazione di residenze dedicate puramente alla creazione e alla sperimentazione. Ecco perché dopo dodici anni di spettacoli, residenze, esperimenti creativi e performances, si è deciso di iniziare a scrivere metaforicamente la storia della centrale attraverso una collezione dedicata alla performance e all'arte performativa. Le opere che compongono la collezione sono scelte tra le produzioni più significative degli ultimi anni e sono il frutto di uno scambio intenso tra lo spazio, la direzione artistica e l'artista stesso. L'opera che ne scaturisce è quindi frutto di un processo creativo finalizzato alla nuova autonomia all'opera che manterrà l'essenza performativa dell'esperienza attraverso l'oggetto o l'azione stessa. L'intento della collezione è di offrire ai fruitori un'esperienza significativa rendendo la storia del luogo accessibile attraverso le opere che diventano la testimonianza del lavoro svolto con gli artisti nel corso degli anni. Nello stesso tempo la collezione rappresenta una risorsa comune, qualcosa che può e deve necessariamente essere condiviso non solo a livello locale ma anche nazionale e internazionale, per consentire anche a un pubblico diverso, l'esperienza e l'essenza della performance. Nella mostra è

presente solamente un'opera appena acquisita della nuova collezione: Michael Fliri, Something uncovered can't be covered again, 2013.

NICO VASCELLARI_ PH_ALESSANDROSALA|CESURALAB PER CENTRALE FIES

Like 67

© 2014 ART * TEXTS * PICS. All rights reserved.